

«Libriamoci»

... la nostra scuola ha deciso di aderire all'iniziativa «Libriamoci» promossa dai ministeri dei Beni culturali e dell'Istruzione (in collaborazione con il Corriere della Sera, la Conferenza delle Regioni, l'Anci, il salone internazionale del libro di Torino, Rai Fiction, la Fondazione Bellonci) e dedicata alla lettura ad alta voce di testi scritti.

Pensiamo di aver compreso che è nello spirito di detta "mobilitazione culturale" trasmettere a noi studenti il piacere di leggere, rivendicando la "lentezza della lettura": in un mondo che va sempre più veloce questa può essere una chiave per farci gustare il valore della lettura, che non può diventare veloce, non può essere multitasking, ma consente di usare per se stessi la risorsa in assoluto più limitata: il tempo.

Proponiamo di seguito i testi che abbiamo letto in classe, **ad alta voce**, giovedì 30 ottobre 2014.

Buona lettura ... ad alta voce

Gli studenti e le studentesse della Classe III A A.F.M.

Elena Arioldi

PERCHÈ:

ho scelto questa frase del libro "Il bambino con il pigiama a righe" perchè l'ho trovato interessante e anche se è un racconto storico, che a volte può risultare noioso, questo mi è sembrato tutto l'opposto, è un libro che emoziona molto e racconta nel dettaglio la strage dei campi di concentramento.

“Qualche metro più in là, oltre il giardino con i fiori e la panchina, tutta mutava. Un enorme reticolato di filo di ferro correva lungo tutto il fianco della casa e curvando alle due estremità proseguiva da entrambi i lati, così lontano che Gretel non riuscì a vederne la fine. Il reticolato era alto, perfino più alto della casa, ed era sostenuto da grossi pali di legno, piantati lungo tutto il perimetro. In cima al reticolato erano arrotolate enormi matasse di filo spinato, al di là non c'era traccia di verde da nessuna parte. Non un filo d'erba. Il terreno era rossastro e sabbioso. “Visto?” disse Bruno dall'angolo della stanza. Era compiaciuto, poiché qualunque cosa fosse quella là e chiunque fossero quelli là, era stato lui a scoprirli e poteva osservarli quanto voleva perchè erano sotto la sua finestra. “Non capisco” disse Gretel. “Chi può aver costruito un simile orrore?”.

Giacomo Azara

PERCHÈ:

per il significato che questa canzone ha e per le persone che essa rappresenta: ragazzi e ragazze, uomini e donne che lottano quotidianamente contro un sistema classista, razzista e oppressore.

White Riot The Clash

(x2)White riot - I wanna riot
White riot - a riot of my own

Black people gotta lot a problems
But they don't mind throwing a brick
White people go to school
Where they teach you how to be thick

An' everybody's doing
Just what they're told to
An' nobody wants
To go to jail!

(x2)White riot - I wanna riot
White riot - a riot of my own

All the power's in the hands
Of people rich enough to buy it
While we walk the street
Too chicken to even try it

Everybody's doing
Just what they're told to
Nobody wants
To go to jail!

(x2)White riot - I wanna riot
White riot - a riot of my own

Are you taking over
or are you taking orders?
Are you going backwards
Or are you going forwards?

(x2)White riot - I wanna riot
White riot - a riot of my own

(x2)Rivolta bianca- mi voglio ribellare
Rivolta bianca- la mia rivolta personale

I neri hanno un sacco di problemi
Ma non esitano a lanciare mattoni*
I bianchi vanno a scuola
Dove ti insegnano come diventare importante
E stanno tutti facendo
quello che gli han detto di fare
Nessuno vuole
Finire in prigione!

(x2)Rivolta bianca- mi voglio ribellare
Rivolta bianca- la mia rivolta personale

Tutto il potere nelle mani
Di persone ricche abbastanza per comprarlo
Mentre camminiamo per strada
Troppo polli persino per provare a farlo

E stanno tutti facendo
Quello che gli han detto di fare
Nessuno vuole
Finire in prigione!

(x2)Rivolta bianca- mi voglio ribellare
Rivolta bianca- la mia rivolta personale

stai salendo di grado
O stai prendendo ordini?
Stai andando indietro
O stai andando avanti?

(x2)Rivolta bianca- mi voglio ribellare
Rivolta bianca- la mia rivolta personale

Marica Balzo

PERCHÈ:

ho scelto questa poesia perchè mi ha colpito molto il significato delle parole e della poesia in se stessa. Nonostante tutto il dolore che si può provare e gli ostacoli che si possono incontrare c'è sempre un modo per andare avanti, una via d'uscita, mai arrendersi.

Invictus

di William Ernest Henley

Dal profondo della notte che mi avvolge,
Buia come un pozzo che va da un polo all'altro,
Ringrazio qualunque dio esista
Per l'indomabile anima mia.
Nella feroce stretta delle circostanze
Non mi sono tirato indietro né ho gridato.
Sotto i colpi d'ascia della sorte
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.
Oltre questo luogo d'ira e di lacrime
Si profila il solo Orrore delle ombre,
E ancora la minaccia degli anni
Mi trova e mi troverà senza paura.
Non importa quanto stretto sia il passaggio,
Quanto piena di castighi la vita,
Io sono il padrone del mio destino:
Io sono il capitano della mia anima.

Giorgia Bergamasco:

PERCHÈ:

perché quando ho letto questo libro, qualche anno fa, l'avevo trovato molto bello, con una storia intrigante, e mi aveva coinvolta molto nella lettura e io non sono una che legge molti libri!

- Non ci sono vere prove che il signor Duffy abbia ucciso sua moglie. L'accusa potrebbe riuscire a stabilire un buon movente e a sollevare qualche sospetto, ma niente di più. Disse Ike
- E qual è il movente? Chiese Theo
- I soldi. Un milione di dollari. Due anni fa il signor Duffy ha sottoscritto una polizza sulla vita per sua moglie. In caso di morte si sarebbe preso un milione di dollari. I suoi affari non

andavano bene, aveva bisogno di liquidi, per cui l'idea è che abbia deciso di risolvere la faccenda con le proprie mani.

- L'ha strangolata? Chiese Theo.
- In teoria, sì. È morta soffocata. L'accusa sosterrà che il signor Duffy l'ha strozzata poi ha preso i suoi gioielli e ha cercato di farla sembrare una rapina finita male.
- Tu pensi sia colpevole?
- Ike schioccò almeno otto delle nocche e si allacciò le mani dietro alla testa. Ci pensò sopra un istante e poi disse: Probabilmente sì. Scommetto che Duffy ha progettato tutto con gran cura e che le cose siano andate come voleva lui.

Tratto dal libro: "La prima indagine di Theodore Boone" di John Grisham

Martina Bramè

PERCHÈ:

perché mi è piaciuto il confronto tra passato e presente.

Titolo: "se la fotografia è sempre più social".

Autore: Gerardo Bonomo.

Fonte: il giornale.it

Giorno: 31/07/13

Leggere, telefonare, mandare una cartolina, scattare una fotografia.

Ricorda un po' l'elenco delle penitenze di quando si giocava da bambini: dire, fare, baciare, lettera, testamento.

Non molti anni, fa, diciamo una ventina, leggere un quotidiano significava essere sotto a un ombrellone con un robusto vento di maestrale che spazzava la spiaggia, e piegare il quotidiano in 8 e leggerlo ruotandolo come se fosse un cubo di Rubik.

Telefonare, riempirsi la tasca di gettoni telefonici, per poi trovare una cabina nella quale infilarsi e chiudersi come un pesce in un acquario molto stretto.

Mandare una cartolina, significava sceglierla, cercare un francobollo, trovare una penna che scrivesse, scrivere una frase tra le meno banali, dimenticarsi regolarmente il numero civico e il cap del destinatario, alla fine imbucare sperando che la cartolina giungesse a destinazione.

E scattare una fotografia, sempre che avessimo con noi una macchina fotografica, significava caricarla col rullino, cercando di infilare quella strana linguetta che sporgeva da una parte nel rocchetto della macchina fotografica, chiudere e scattare. Poi portarla a far sviluppare e stampare. Con il digitale tutto è cambiato, sta cambiando e cambierà.

Il quotidiano si sfoglia, virtualmente, sul tablet e non c'è vento di maestrale che tenga: giriamo la pagina quando vogliamo noi, e non quando lo decide il vento.

Dei gettoni telefonici non è neanche il caso di parlarne, sta di fatto che oggi volendo non solo

chiamiamo ma video chiamiamo. Mandare una cartolina si può fare, ma grazie alle app di smartphone e tablet possiamo mandare un infinito numero di cartoline.

E fotografare? Niente rulli e linguette, niente sviluppi: con una compatta digitale basta inquadrare e scattare con la certezza matematica che la foto sarà nella maggior parte dei casi tecnicamente perfetta e soprattutto, non solo sarà possibile rivederla subito ma anche condividerla in Rete usando la app opportuna.

Ma che differenza passa oggi tra fotografare con uno smartphone dell'ultima generazione e una macchina digitale? Il grande vantaggio dello smartphone sta nel fatto che la foto appena scattata può essere postata sulla Rete e che grazie a diverse app di scatto ritocco è anche possibile trasformare foto forse banali in veri capolavori.

Emanuele Brandone

PERCHÈ:

ho scelto le tre poesie di Ungaretti, “fratelli”, “San Martino del Carso” e “veglia”, perché penso che queste letture abbiano molto da offrire. Volevo dunque condividerle con i miei compagni con la speranza che le abbiano trovate coinvolgenti e gradevoli almeno quanto me quando mi furono proposte. Le poesie danno modo di riflettere a chi le legge e, talvolta, ti cambiano il modo di pensare e agire.

FRATELLI:

Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
foglia appena nata
nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
fratelli

SAN MARTINO DEL CARSO:

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
ma nel cuore
nessuna croce manca
è il mio cuore
il paese più straziato

VEGLIA:

Un'intera nottata
buttata vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio

con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene di amore
non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Lorenzo Brunetti

È il genio, come la perla nell'ostrica,
solo una splendida malattia?

Heinrich Heine

PERCHÈ:

perché la cosiddetta 'genialità', spesso vista come dono vantaggioso, può rivelarsi quasi d'intralcio nella vita quotidiana facendo sentire quei soggetti così 'brillanti' in bilico tra depressione ed euforia.

“Genio e sregolatezza. I romantici ne fecero un mito. Ma già Aristotele si interrogava sul ricorrere abbinato di talento e squilibrio, almeno dell'umore, e Marsilio Ficino in pieno Rinascimento esaltava i dannati della duplice melanconia come benedetti figli di Saturno, votati a esperire i vertici dei cieli e degli abissi.

Al tempo dello spleen anche un medico si applicò al fenomeno per la prima volta in modo sistematico. Fu Cesare Lombroso, scatenando clamore e un filone di studi col suo Genio e follia (1864) in cui definiva il genio una 'psicosi degenerativa del gruppo epilettico' e invitava a non invidiarne, bensì a compatirne la brillantezza, in quanto luce di povere 'stelle cadenti'. 'Tara ereditaria' definì anche quello che, all'epoca soprattutto, appariva supremo dono: ed è su questa traccia – della possibile trasmissione genetica della creatività in associazione con disturbi affettivi – che si sono mossi diversi psichiatri in tempi recenti.

Nancy Andreasen dell'Università dello Iowa ha condotto studi diretti su molti scrittori viventi e sui loro

familiari arrivando, per esempio, a questi risultati: il 67 per cento dei poeti e romanzieri da lei intervistati risultavano soffrire di disturbi affettivi contro il 13 per cento di un equivalente gruppo di controllo. Così i familiari stretti dei narratori presentavano un 21,4 per cento di disturbi psichiatri (depressione nel 19 per cento dei casi) contro il 4,4 per cento dei familiari del gruppo di controllo. Allo stesso tempo, per fortuna, figli, fratelli, genitori dei geni letterari risultavano 'compensati' per il 23 per cento da una qualche predisposizione alla creatività mentre tra i congiunti del gruppo di controllo appariva esserlo solo il 7 per cento. A dati analoghi altri sono giunti esaminando gruppi di figli adottivi con qualità artistiche e constatando che il filo ordito di 'genio e sregolatezza' li ancorava saldamente ai genitori biologici, mai conosciuti, saltando a piè pari i genitori con cui erano cresciuti.

Kay Jamison è un'altra studiosa del fenomeno, cui ha di recente dedicato il libro Touched with Fire (Toccati dal fuoco), dove tra l'altro ricostruisce la genealogia – ricca di psicopatici e di suicidi – di molti artisti 'maledetti'. I più colpiti dalla 'pazzia' (per quasi tutti si tratta del disturbo bipolare) a lei risultano i poeti.

Alla categoria degli artisti la Jamison, che è presidente della fondazione per la malattia maniaco-depressiva, accosta – come già Aristotele – i grandi leader politici e i geni militari, anch'essi spesso in bilico tra depressione e mania. L'ispirazione, la visione grandiosa e lungimirante è in loro 'l'equivalente della creatività negli artisti', scrive. E ricorda il bipolare Cromwell, il ciclotimico Churchill, l'ipomaniacale Mussolini, le devastanti cadute depressive di Lincoln.

Perché questo accada è tuttora mistero: un solo gene trasmette sia il genio sia la sregolatezza umorale oppure si tratta di un semplice 'concomitare' di due eredità diverse e parallele? O ancora, come osserva Giovanni B. Cassano, 'si può pensare che il bipolare sperimenti una gamma così vasta di emozioni – passando dal tormento e dall'introspezione sottile della fase depressiva allo slancio vitale ed esaltante della fase maniacale – che la sua sensibilità ne risulta affinata, la varietà aumentata, l'intensità delle percezioni profondamente acuita. Quando siffatte caratteristiche occorrono in una persona dotata anche di ingegno e di doti espressive artistiche, ecco allora il più facile prodursi dell'opera d'arte'. Nell'incertezza del dato genetico, Louis Bertagna – noto in Francia come 'lo psichiatra degli artisti' per i moltissimi scrittori, pittori, musicisti avuti in cura – preferisce ricorrere alle suggestioni di un'immagine. 'Il cervello è una macchina', dice, 'e più una macchina è sofisticata,

più è fragile. Se lei prende un'auto normale, va sempre. Se prende una Ferrari, deve poter contare sempre su un buon meccanico. Se poi saliamo alla Formula Uno, ci vogliono venti meccanici per far correre tre ore la macchina, che poi va in panne. Ecco: i veri creativi, i geni artistici, vanno facilmente in panne.' Potenza e fragilità del cervello."

Tratto da "E liberaci dal male oscuro – Serena Zoli a colloquio con Giovanni B. Cassano"

Matteo Carrozzo

PERCHÈ:

perchè questa poesia riguarda la seconda guerra mondiale , dove sono successi grandissimi orrori , raccontati in parte nei suoi versi , perciò l'ho scelta per tenere alta la memoria, senza mai più dimenticare , così che tutto questo non si ripeta.

Se questo è un uomo , Primo Levi :

*" Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:*

*Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.*

*Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.*

*O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi."*

Gilberto Corradi

ho scelto di leggere ad alta voce in classe: "The Show Must Go On" , canzone scritta e cantata dalla band inglese "Queen".

PERCHÈ:

perché innanzitutto i Queen sono una mia grande passione tramandata da mio padre, e per il suo significato, poiché Freddie Mercury, solista dei Queen, cerca di far vivere il proprio ricordo in futuro, poiché segnato dall'AIDS che gli toglierà la vita qualche anno dopo. Infatti "The Show Must Go On" significa " Lo spettacolo deve continuare" dato che egli considera la sua vita uno show e che anche quando non ci sarà più il protagonista dovrà andare avanti. È una canzone che mi è entrata nel profondo e che reputo una delle mie preferite in assoluto.

In classe ho letto il seguente testo:

Empty spaces - what are we living for?
Abandoned places - I guess we know the score..
On and on!
Does anybody know what we are looking for?

Another hero - another mindless crime.
Behind the curtain, in the pantomime.
Hold the line!
Does anybody want to take it anymore?
The Show must go on!
The Show must go on! Yeah!
Inside my heart is breaking,
My make-up may be flaking,
But my smile, still, stays on!

Whatever happens, I'll leave it all to chance.
Another heartache - another failed romance.
On and on..

Does anybody know what we are living for?
I guess i'm learning
I must be warmer now..
I'll soon be turning, round the corner now.
Outside the dawn is breaking,
But inside in the dark I'm aching to be free!

The Show must go on!
The Show must go on! Yeah,yeah!
Ooh! Inside my heart is breaking!
My make-up may be flaking...
But my smile, still, stays on!
Yeah! oh oh oh

My soul is painted like the wings of butterflies,
Fairy tales of yesterday, will grow but never die,
I can fly, my friends!

The Show must go on! Yeah!
The Show must go on!
I'll face it with a grin!
I'm never giving in!
On with the show!

I'll top the bill!
I'll overkill!
I have to find the will to carry on!
On with the show!
On with the show!
The Show must go on.

Francesco Corsini

PERCHÈ:

perché queste parole mi fanno riflettere su quanto la gente riusciva a definirsi “onesta” anche dopo aver ucciso milioni di persone, come se uccidere quelle persone fosse stato un dovere e loro dovevano essere visti come gli eroi della patria.

Abbiamo fatto montagne di cadaveri ma siamo rimasti onesti

« La maggior parte di noi – dice Himmler ai suoi fedeli il 4 ottobre 1943 – sa che significhi vedere una montagna di cento, cinquecento, mille cadaveri. Essere passati per questa prova ed essere rimasti, salvo qualche eccezione, degli uomini onesti: ecco ciò che ci ha reso forti. È una pagina gloriosa della nostra Storia, che mai è stata scritta né mai lo sarà »
(L. Poliakov, op. cit.).

Tratto da “Hitler” – I dossier Mondadori

Luca Crognale

PERCHÈ:

la frase che ho deciso di trascrivere la reputo molto importante, che faccia pensare che tra persone non esistono differenze e che come molte volte non ci accorgiamo neanche di come a volte potremmo offendere le persone involontariamente , magari lo facciamo senza pensare e senza cercar di offendere nessuno però possono lo stesso offendere e provocare disagi.

Ecco la frase:

“Io credo che il mondo debba essere un pianoforte e dai tasti bianchi e neri ne esca una dolce melodia. Due mani che si toccano come nella pubblicità dei ringo. Ho sempre ignorato chi dice ‘al mondo siamo tutti uguali’. Tenco in una canzone disse: cara maestra un giorno mi insegnasti che a questo mondo noi siamo tutti uguali. Ma quando entrava in classe il direttore, tu ci facevi alzare tutti in piedi e quando entrava in classe il bidello, ci permettevi di restare seduti”.

Benedetta De Luca

PERCHÈ:

... perché è un libro che mi ha fatto commuovere e rattristare più di una volta.

“Non ci si accorge che i morti se ne vanno, una volta che hanno deciso di partire. Non è previsto. Al massimo li si avverte come un sussurro o come l’onda di un sussurro che si placa piano piano. Lo paragonerei ad una donna

in fondo ad una sala conferenze o ad un teatro, che nessuno nota finchè non sgattaiola fuori. E anche allora, solo quelli più vicini alla porta, come nonna Lynn, ci fanno caso; per gli altri è come una brezza inspiegabile in una stanza chiusa. Nonna Lynn morì parecchi anni dopo, ma qui devo ancora incontrarla. Me la immagino che si sbronzava nel suo cielo a suon di julep in compagnia di Tennessee Williams e Dean Martin. Mi raggiungerà con comodo, ne sono certa. Se devo proprio esser sincera, ancora adesso ogni tanto me la svigno per andare a guardare i miei; non posso farne a meno. E qualche volta anche loro mi pensano ancora; non possono farne a meno”.

Alice Sebold, Amabili resti

Martina De Luca

L'AMICO RITROVATO

PERCHÈ:

... perché mi ha in particolare colpito l'ultima parola della frase.

“Cosa dovevo fare per conquistarlo, chiuso com'era dietro le barriere della tradizione, dell'orgoglio naturale e dell'altezzosità acquisita? Senza contare che sembrava perfettamente soddisfatto di starsene da solo e di non mescolarsi agli altri, che frequentava solo perché vi era costretto”.

FRED UHLMAN, L'AMICO RITROVATO

Valeria Di Sarno

PERCHÈ:

perché è bello come il professore suggerisce a Leo come cercare il proprio sogno e le domande che Leo si pone per trovarlo

LIBRO: Bianca come il latte rossa come il sangue.

AUTORE: Alessandro D'Avenia

Ho parlato con il Sognatore, finalmente.

«Come si fa a trovare il proprio sogno? Però, prof, non mi prenda in giro.»

«Cercalo.»

«Come?»

«Poni le domande giuste.»

«Che vuol dire?»

«Leggi, guarda, interessati...tutto con grande slancio, passione e studio. Poni una

domanda a ognuna delle cose che ti colpiscono e appassionano. Lì è la risposta al tuo sogno. Non sono i nostri umori che contano, ma i nostri amori.»

Così mi ha detto il Sognatore. Come gli vengono in mente certe frasi lo sa solo lui. Devo trovare ciò che mi sta a cuore. Ma l'unico modo per scoprirlo è dedicarci tempo e sforzo e questo non mi convince...

Provo a seguire il metodo del Sognatore: devo partire da quello che già so. Mi sta a cuore la musica. Mi sta a cuore Niko. Mi sta a cuore Beatrice, mi sta a cuore Silvia, mi sta a cuore il mio motorino, mi sta a cuore il mio sogno che non conosco. Mi stanno a cuore papà e mamma quando non rompono. Mi sta a cuore... forse basta... Sono troppo poche queste cose, ce ne vogliono di più. Devo mettermi d'impegno a scoprirle e a ognuna porre le domande giuste.

Mi sono chiesto perché Silvia mi sta a cuore. Mi sono detto che le voglio bene, voglio che realizzi il suo sogno, quando sto con lei mi scende la pace nello stomaco, come quando mamma mi prendeva per mano nella folla del supermercato. Perché Niko? Mi sono risposto che sto bene con lui. Non devo spiegare niente. Non mi sento giudicato. [...]

Poi ho interrogato la mia musica e mi ha risposto che mi sento libero con lei.

L'ho chiesto al mio bat-cinquantino senza freni e mi ha dato la stessa risposta. Ho alcuni pezzi del puzzle: mi sta a cuore l'affetto delle persone, mi sta a cuore la libertà. Il mio sogno ha questi ingredienti. Almeno alcuni li ho scoperti. Ma sono ancora pochi.

Perché mi sta a cuore Beatrice? Questo è più difficile.

Non ho trovato ancora una risposta. In lei c'è qualcosa di misterioso. Qualcosa in più che non riesco a capire. Un mistero rosso come il mistero del sole che sorge e fa la notte più buia proprio prima dell'alba. Lei è il mio sogno e basta, per questo non lo si può spiegare.

Naomi Holdean

PERCHÈ:

perché questa citazione mi ha fatto riflettere di più sull'ascoltare il prossimo senza concentrarsi troppo su se stessi perciò penso sia un buon consiglio da condividere con gli altri.

“Si pensa comunemente che comunicare sia parlare bene, ma comunicare è essenzialmente saper ascoltare. E' l'ascolto, infatti, che permette di costruire relazioni di qualità.

Contattare il silenzio, raggiungere la quiete, la calma, significa avvicinarsi alla propria essenza profonda e vera: è là che nasce la nostra capacità di comunicare con noi stessi e con il mondo.

Talvolta si parla per abitudine, per sfuggire alla solitudine. Si chiacchiera per evitare il senso di vuoto, o perché si è erroneamente convinti che più si parla meglio è. In realtà, parlare molto non facilita, né migliora le relazioni e non significa comunicare.

Saper ascoltare significa comprendere le esigenze di chi ci sta di fronte, rispettando i sentimenti e le opinioni altrui e considerando la realtà individuale di ciascuno.

Spesso non si ascolta, ma si finge soltanto, preparandosi in realtà a ciò che si dovrà dire quando l'altro avrà smesso di parlare. Impariamo ad ascoltare cercando punti di silenzio nelle parole dell'altro, perché solo quando la mente è in silenzio possiamo recepire senza distorsione ciò che ci viene detto. [...]"

L'arte di tacere, Abate Dinouart/ Sellerio editore

Gabriella Jijon

PERCHÈ:

perché ho voluto trattare di alcuni temi già affrontati in classe: la dignità umana in primis; il paragone degli uomini a 'merci', 'oggetti' di scambio; la povertà dentro all'abbondanza, la remunerazione del lavoratore che dev'essere appunto tale da garantire un' esistenza libera e dignitosa. Temi che ho studiato con molto interesse ed ho deciso dunque di riproporre.

«Nessun lavoratore senza diritti, nessuna persona senza la dignità che dà il lavoro». E ancora: «Tutti hanno diritto a una remunerazione degna e alla sicurezza sociale». Sono questi gli appelli pronunciati con più forza da Papa Francesco nel suo incontro con i Movimenti Popolari, alla presenza del presidente boliviano Evo Morales. «Non esiste - ha spiegato con voce emozionata il Pontefice - una povertà materiale peggiore di quella che non permette di guadagnarsi il pane e priva della dignità del lavoro».

Francesco ha citato in particolare il caso dei giovani disoccupati e ha sottolineato che tale situazione non è inevitabile, ma è il risultato «di un'opzione sociale, di un sistema economico che pone i benefici prima dell'uomo», di una cultura che scarta l'essere umano come «un bene di consumo». Il Papa ha sottolineato che «terra, lavoro, casa» sono diritti. E ha aggiunto: «Strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista» e invece «l'amore per i poveri è al centro del Vangelo» e della dottrina sociale della Chiesa.

Papa Francesco è tornato poi a parlare di «Terza Guerra Mondiale» nella quale il nostro mondo è costretto a vivere attualmente, denunciando che «ci sono sistemi

economici che, per sopravvivere, devono fare la guerra». Bergoglio ha poi criticato il sistema economico attuale, incentrato sul denaro e che sfrutta la natura «per sostenere il ritmo frenetico di consumo» e che porta a effetti distruttivi come il cambiamento climatico e la deforestazione. Tutto ciò, ha concluso, «perché in questo sistema si è scacciato l'uomo dal centro e si è rimpiazzato con un'altra cosa. Perché si rende un culto idolatrico al denaro, si è globalizzata l'indifferenza». E ha concluso: «È un crimine che milioni di persone soffrano la fame, mentre la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti, trattandoli come qualsiasi altra merce».

Tratto da: Il Sole24ore

Alessio Milanese

PERCHÈ:

mi è piaciuto perché è un racconto simpatico e originale.

Il semaforo ha sempre ragione

I colori sono il simbolo del continuo variare dei gusti e del modo di interpretare il mondo.

Oggi per esempio ciascuno di noi ha almeno una maglietta o una felpa blu. Beh, dando per scontato che all'epoca non avevano né felpe né magliette, nell'antica Grecia o nella Roma degli imperatori, il blu era associato ai barbari e perciò aveva una connotazione molto negativa! Mai vestirsi di blu davanti a Cesare insomma. In passato anche le righe non andavano molto forte, anzi: nel medioevo il tessuti rigati erano considerati aggetti diabolici! E infatti a righe si vestivano sia gli schiavi sia i prigionieri. E anche i marinai che all'epoca erano considerati molto male... Anche il verde è stato più o meno fortunato nei secoli: talvolta simbolo di natura, di speranza, di libertà... e talvolta simbolo di malattia, del veleno... ma la sfortuna più grande capitata al verde è aver perso il suo più importante testimonial: Babbo Natale! Già... Babbo Natale prima di scegliersi un bel vestito rosso aveva un armadio di soli cappotti verdi.

Almeno di una cosa però siamo sicuri: il rosa è un colore da maschi! Come no?

Nel Settecento era assolutamente usuale per un uomo avere un vestito rosa ricamato e

fino a sessanta anni fa si riteneva il rosa un colore più forte e deciso, adatto ai maschi. Mentre il delicato azzurro sembrava più adatto alle femmine. Sembrava... perché la moda ha poi fatto scambiare i vestiti.

Prepariamoci quindi, e incrociate le dita: potrebbe succedere che il colore che più non vi piace diventi dominante ovunque molto prima di quanto già temiate...

Fonte: diario " Bastardi dentro" 2015.

Michele Pistillo

PERCHÈ:

Perché la violenza e l'autolesionismo non fanno parte della natura umana, ma di un sistema che influenza in malo modo il genere umano.

"In tutta la mia vita non ho mai esercitato un atto di violenza né fisica né morale. Non perché io sia fanaticamente per la non violenza. La quale, se è una forma di auto costrizione ideologica, è anch'essa violenza. Non ho mai esercitato nella mia vita alcuna forma di violenza perché mi sono sempre affidato alla mia natura, cioè alla mia cultura".

Pier Paolo Pasolini

Matteo Pozzi

PERCHÈ:

ho scelto di leggere una parte del capitolo "boxe" del libro di Pietro Grossi intitolato "Pugni" perchè parla del sogno di un ragazzo modello, studioso, educato, senza amici che per una volta vuole fare ciò che piace a lui, ovvero la boxe. Davanti al rifiuto dei genitori non si perde d'animo e riesce ad ottenere il permesso di iniziare a disputare gli incontri. Grazie allo sport riesce a trovare più fiducia in se stesso e sentirsi alla pari di altri ragazzi.

"Guardiamoci negli occhi, a me 'sta faccenda della boxe piaceva parecchio.

Non so cos'era; se quel senso di sicurezza o la consapevolezza che facevo qualcosa come si deve. Forse tutt'e due, forse anche la formidabile sensazione che c'era un luogo dove avevo qualche numero, o dove comunque potevo battermi ad armi pari. Là dentro c'era una logica. Là dentro nessuno poteva scappare, ne te ne gli altri, e sapevi

contro chi combattevi, ed era sempre uno solo, e pesava quanto te, e se ti batteva voleva dire che era più bravo, o aveva più esperienza, e in entrambi i casi dalla sconfitta non avevi che da imparare. Sembra assurdo, ma finisce che vai in quel posto dove tutti menano le mani perché ti senti più al sicuro. Poi c'era il fatto che mi veniva bene. Saranno stati tutti quei filmati su Mohammed Ali e Sugar Ray Robinson che mio babbo guardava quando ero piccolo, ma quando entrai per la prima volta in quel capannone, vidi quel ring raffazzonato che stava in piedi per miracolo e mi immaginai là sopra che zompettavo come Ali e mollavo jab come saette. Non so, forse se ti convinci di qualcosa alla fine la raggiungi. Fatto sta che imparai a combattere così: zompettavo intorno all'avversario e lo martoriavo come una zanzara con quei diretti precisi e veloci e secchi come frustate. Siamo onesti: io non ce l'avevo il fisico da pugile, non promettevo niente di buono. Ero magro, il collo stretto e lungo, i polsi piccoli, le gambe secche e le ginocchia sporgenti. Parevo un bastone a cui avevano levato i ramoscelli di fretta. Eppure mi mettevo là, chiudevo le spalle, alzavo la guardia, mi mettevo a saltellare avanti e indietro ed era come se prendessi a volare. Qualche volta mi pareva di sentire Beethoven, una sonata al pianoforte magari; mi pareva di stare lì tra le note di quel sordo malefico e accompagnare la musica a suon di diretti. Era mia mamma che mi aveva imposto di suonare il pianoforte. Mi faceva prendere lezioni da quella vecchia bavosa cui puzzava il fiato e seminava tocchi di forfora che parevano pezzi di giornale. Fu così che iniziai con la boxe. Ero il figlio perfetto: studioso, sfigato, senza grilli per la testa, ubbidiente, che andava a letto presto e se glielo chiedevi ti recitava pure due preghierine prima di dormire. Ma non voleva suonare il piano. Il piano mi faceva schifo. Mi faceva schifo Mozart e Bach e quel fenomeno sordo malefico di Beethoven e quella vecchia puzzolente della signora Poli. Forse solo Rachmaninov buttavo giù, perché quando suonava sembrava sempre incazzato e perché tanto era troppo difficile per poterlo suonare. Glielo dissi un giorno alla mamma che il piano mi faceva schifo. Lei disse che la musica era fondamentale, che dava disciplina. Disciplina? Ma come disciplina! Ero il figlio più disciplinato del mondo. Ero talmente disciplinato che stavo scomparendo dalla faccia della terra.

La mamma mi guardò perplessa e mi disse di non dire idiozie, e che la musica era importante. Era una situazione piuttosto fastidiosa

- Allora voglio fare anche la boxe.

- Come?

- Se suono il piano voglio fare anche la boxe. - La boxe ?

- Sì, la boxe.

- Non dire idiozie - tentò di tagliare corto la mamma.

- Voglio fare la boxe.

- Con me la parola voglio non funziona.

Era la prima volta che mi impuntavo con mia mamma, e una parte di me si sentiva stranamente eccitata, come se al sesto round di un duro incontro mi fossi risvegliato e avessi piazzato un sinistro-destro. L'altra voleva piangere.

- Voglio fare la boxe -. Gancio destro al volto.

- Non se ne parla nemmeno. Chiuso il discorso. Suono della campanella, salvataggio sul limite. Ormai m'ero risvegliato, avevo alzato la testa. Una volta tanto il ragazzino graziosetto e disciplinato lottava per qualcosa. Fu un incontro difficile, di quelli estenuanti sulle quindici riprese. Smisi di studiare, feci scena muta per due interrogazioni di fila, smisi di parlare e di suonare. Per ben tre volte la signora Poli dovette abbandonarmi dopo aver tentato per dieci minuti di farmi suonare o parlare. Si era pure convinta di dovermi consolare, la vecchia. Tirai avanti una settimana senza parlare. Nessuno ormai sapeva che fare, erano pronti a mandarmi dallo strizzacervelli, quando d'un tratto mia mamma una sera entrò in camera e mi disse che ne aveva parlato con il babbo, e che se volevo potevo provare con la boxe. - Bene - dissi. - Domani vado a iscrivermi. Fu la mia prima vittoria: un K.O. tecnico alla quattordicesima ripresa, costruito con astuzia e pazienza. Forse avrei comunque vinto ai punti. Non so, mia mamma è sempre stata una bella rognà. "

Martina Prudente

PERCHÈ:

perché stimo molto William Sheakespeare, è uno dei miei autori preferiti, le sue poesie mi provocano una bellissima sensazione quando le leggo, soprattutto questo sonetto che mette in primo piano un atto d'amore verso gli aspetti minori dell'essere umano, ed è molto significativa per me poiché credo che l'amore possa esistere grazie ai piccoli aspetti dell'essere umano, perché alla fine sono i minimi particolari che fanno innamorare una persona.

Stanco di tanti eventi, pace alla morte invoco.

Come vedere il Merito viver mendicando
e amorfa Nullità ornata d'eleganza
e la più pura Fede iniquamente rinnegata
e splendidi Onori indegnamente conferiti
e l'innocente Virtù volgarmente prostituita
e la retta Perfezione indegnamente diffamata
e Forza disarmata da Poteri vacillanti
e Arte al silenzio stretta dalle Autorità
e Follia, fatta dottore, controllar l'Ingegno
e pura Verità con Semplicità confusa
ed il Bene schiavo servir il comandante Male.
Stanco di tutto questo, vorrei andarmene lontano,
se non ché morendo, lascerei il mio amore solo.

Melisa Alexandra Timis

PERCHÈ:

perchè questo libro narra momenti della sua pazzia per far capire all'uomo quanto è fragile la mente umana.

Da Main Kampf di Adolf Hitler .

" Le persone che vogliono liberare il popolo tedesco dalla sua condizione attuale non devono sforzarsi a pensare a quanto sarebbe meglio se questa o quella cosa non ci fosse, devono cercare la maniera di distruggere ciò che c'è. Ma un' idea del mondo pieno di dannata intolleranza può essere soltanto annientata da un'altra vivificata e spinta da uno spirito simile, da una simile volontà, da una concezione nuova che sia incontaminata e completamente vera. Attualmente l'individuo deve notare con sofferenza, che nel momento antico, molto più libero del moderno, apparve, con la venuta del cristianesimo, la prima paura spirituale. Ma non si può obiettare che da quel tempo è pervaso e dominato da quella oppressione, che solo essa può distruggersi. Soltanto dopo si può pensare di creare una condizione nuova.

Claudia Zipoli

PERCHÈ:

ho scelto questa parte del libro perché mi ha colpito il modo in cui il narratore ha espresso i sentimenti del personaggio e il modo in cui è stato descritto il disprezzo verso se stesso a tal punto da portarlo al desiderio di suicidarsi.

“Il fruscio delle gomme sulla strada, il fric del tergivetro, e la rivoltellina in mano che lo avrebbe aiutato a non soffrire più. Non si può vivere avendo schifo di se stessi, o commettendo ogni tanto nefandezze ed orrori, spinto da una bestia che era in lui, una bestia folle e sanguinaria. Basta, basta con tutto questo orrore. Ora sentiva che non aveva paura di uccidersi, per uccidere quella bestia che aveva in sé.”

Tratto da “Milano calibro 9” di Giorgio Scerbanenco